

Donne e 'flessibilità' del lavoro dalla economia informale alla riorganizzazione dei tempi

Paola VINAY

1. Fattori economici, politici e sociali dell'economia 'diffusa'

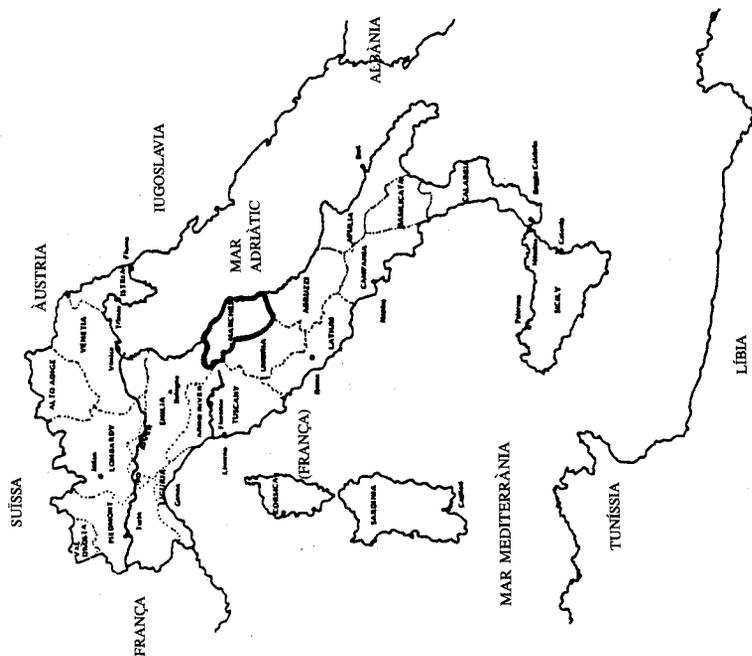
La prima parte della mia relazione sarà volta a descrivere la **economia diffusa** e la **flessibilità** del lavoro che la caratterizza, sia in generale, sia per quanto riguarda il **lavoro delle donne in particolare**. Come probabilmente voi sapete, lo sviluppo industriale in Italia è stato (ed è) molto diversificato. E' ampiamente riconosciuto, infatti, che vi sono almeno tre Italie (Bagnasco, 1977) caratterizzate da formazioni socio-economiche alquanto differenti.

Le regioni del **Nord-Ovest** (il cosiddetto 'triangolo industriale'), nelle quali lo sviluppo industriale è cominciato all'inizio del secolo ed ha conosciuto una forte accelerazione negli anni cinquanta e inizio anni sessanta, favorita —almeno inizialmente— dal basso costo della manodopera immigrata dal Sud Italia. Quest'area è caratterizzata da una netta separazione tra agricoltura e industria, da una vasta concentrazione di imprese pubbliche e private di dimensioni medio-grandi —attorno alle quali prospera una fitta rete di piccole unità produttive ed oggi anche di servizi avanzati—, e da una forza-lavoro che può essere considerata relativamente 'garantita' (Bagnasco, 1987).

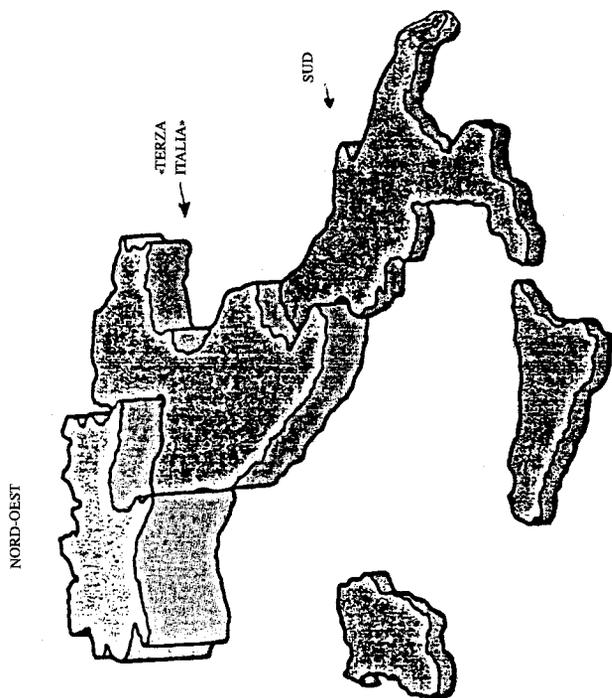
Il **Sud Italia**, al contrario, nonostante l'intervento pubblico a favore di quest'area —intrapreso fino dal 1957— costituisce tutt'ora l'area più sottosviluppata del paese, caratterizzata da vaste zone rurali e da aree di grande urbanizzazione con tassi molto elevati di disoccupazione e di lavoro irregolare. In quest'area il lavoro irregolare o "nero" è particolarmente diffuso nell'industria della costruzione, nei settori tradizionali dell'industria manifatturiera, nel settore eterogeneo dei servizi ed anche nell'industria del crimine (Mingione, 1987).

Figura 1

Mapa de la Regió de les Marques a la Itàlia Central



Les «Tres Itàlies»



Infine, la regioni dell'Italia **Centrale e del Nord-Est**, la cosiddetta **'Terza Italia'**, sono caratterizzate da una vasta diffusione di imprese industriali di piccole e medie dimensioni e dall'integrazione tra agricoltura e industria. Focalizzerò la mia relazione su quest'area perchè il modello industriale che vi si è sviluppato per la sua **flessibilità organizzativa** e del lavoro ha stimolato, a partire dalla seconda metà degli anni '70, l'interesse di numerosi scienziati sociali tanto che alcuni economisti Italiani e stranieri hanno proposto questo modello per i paesi in via di sviluppo (Fuà, 1983) o come un'alternativa alla produzione di massa (Piore e Sabel, 1984).

Queste regioni che nel 1951 erano prevalentemente agricole, hanno conosciuto negli ultimi 30-35 anni un'accelerato tasso di industrializzazione soprattutto in direzione delle piccole imprese: un tipo di industrializzazione che è stato chiamato **economia 'dispersa'** o **'diffusa'**. Infatti, in queste regioni circa 1,80% di coloro che sono occupati nel settore industriale sono concentrati in imprese con meno di 250 addetti e la dimensione media dell'unità produttiva industriale è di meno di 10 addetti. Come è stato giustamente osservato: «Indicatori come il tasso di incremento del valore aggiunto, gli investimenti, la produttività e l'occupazione dimostrano il dinamismo dell'industria de quest'area. Vi predominano i settori tradizionali dell'industria —tessile, abbigliamento, calzature, mobili—, ma, almeno in alcune regioni, vi è anche un notevole sviluppo di settori 'moderni', soprattutto l'industria delle macchine utensili. Solitamente, le piccole imprese si trovano raggruppate in **'distretti industriali'**», cioè in sistemi territoriali integrati con una forte specializzazione produttiva (Trigilia, 1986, p. 161).

Figura 2
Distribució territorial dels districtes industrials



Figura 3
Condizioni Economiche Politiche e Sociali
della "Economia diffusa"

Condizioni economiche

1. Specializzazione in settori industriali dipendenti dalla moda e dalla incertezza del mercato.
2. Contesto rurale e agricoltura a tempo parziale.

Condizioni politiche

3. Conflitto sindacale e decentramento produttivo dalla grandi aziende del Nord.
4. "Sub-culture politiche" locali.

Condizioni sociali e culturali

5. Integrazione sociale della comunità locale (Bassa immigrazione; bassa conflittualità sindacale...)
6. Mobilità sociale verso il lavoro imprenditoriale autonomo.
7. Persistenza dei valori tradizionali di origine rurale (Etica del duro lavoro e del risparmio).
8. Famiglia estesa (Gerarchia dei ruoli; proprietà della casa).

Una delle *condizioni economiche* che spiegano questo tipo di economia 'diffusa' è data dalla progressiva specializzazione della 'Terza Italia' verso la produzione di **beni di consumo** durevoli, fortemente **dipendenti dalla moda e dall'incertezza del mercato**. Per questo tipo di produzione la piccola impresa appare particolarmente funzionale proprio in virtù della sua maggiore **flessibilità**. Infatti, l'imprevedibilità del mercato è stata considerata una delle variabili economiche che spiegano la diffusione di piccole unità produttive proprio perché esse possono recuperare considerevoli margini di **flessibilità della forza lavoro** (Paci, 1986).

Un altro importante fattore economico è stato lo stretto legame che la popolazione locale ha conservato con la terra. La terra ha costituito un rifugio per momenti di crisi e al tempo stesso una fonte permanente di reddito per la famiglia. L'agricoltura a tempo parziale e la coltivazione di un orto per il consumo familiare, infatti, sono pratiche molto diffuse. Ciò ha permesso una notevole **flessibilità della forza-lavoro** ed ha contribuito a mantenere basso il costo del lavoro nelle piccole imprese industriali.

Per quanto riguarda le *condizioni politiche* dell'economia 'diffusa' è stato più volte sottolineato il ruolo giocato dall'ondata di **conflitti industriali** degli anni sessanta e inizio anni settanta nelle grandi fabbriche dell'Italia Nord-Ovest. Secondo questa interpretazione gli imprenditori hanno reagito all'aumento del costo del lavoro e alla nuova legislazione del lavoro decentrando la produzione in piccole imprese nelle quali le leggi possono essere più facilmente eluse e la forza-lavoro è meno sindacalizzata e meno costosa (Paci, 1972; Piore-Sabel, 1984; Bagnasco, 1987).

Infine, è stato sottolineato che le regioni della 'Terza Italia' sono state caratterizzate storicamente da specifiche **sub-culture politiche**: quella comunista nelle regioni Centrali e quella cattolico-democristiana nelle regioni del Nord-est. Queste sub-culture politiche hanno favorito il funzionamento e la **flessibilità** dell'economia 'diffusa' tramite la loro influenza sulle relazioni industriali e l'attività dell'amministrazione locale. Tali sub-culture hanno avuto un ruolo importante nel difendere la società locale da un drastico mutamento. Si sarebbe così stabilito in quest'area un compromesso tra capitale e lavoro sulla base di un'alta flessibilità dell'economia e attraverso il ruolo giocato al livello locale dalle reti politiche (Trigilia, 1986).

Benchè le condizioni economiche e politiche appena ricordate siano importanti, a mio avviso meritano una particolare attenzione le *condizioni sociali e culturali* che hanno favorito l'economia 'diffusa' in questa parte d'Italia. La prima di esse è la forte **integrazione sociale** della comunità locale trattandosi spesso di comunità relativamente piccole, scarsamente interessate da fenomeni migratori con profonde radici culturali e stretti legami sociali (Bagnasco-Pini, 1981). Un'altra condizione è data dall'**assenza di una struttura di classe polarizzata** e dalle possibilità di mobilità sociale verso il lavoro di piccolo imprenditore aperte ai lavoratori di sesso maschile (Bagnasco, 1987). Molto importante è stato anche il contesto rurale che ha favorito il persistere di valori tradizionali quali l'ideologia del 'duro lavoro' e del risparmio presso un'intera generazione di giovani lavoratori di origine rurale.

Ma il fattore sociale su cui voglio attirare l'attenzione è stato il persistere della **famiglia estesa** (cioè di una famiglia costituita, oltre che dal nucleo coniugale con figli, anche da altri parenti conviventi), fondata sulla proprietà della casa e con una forte **gerarchia dei ruoli** al suo interno. Questa famiglia ha favorito la **flessibilità del lavoro**, necessaria per il buon funzionamento dell'economia diffusa e della piccola impresa. Per comprendere ciò è utile esaminare le diverse forme di utilizzo della forza lavoro della famiglia. Faremo questo sulla base di una ricerca da noi condotta nel 1976 presso un campione di 650 famiglie (Paci, 1980; Vinay, 1983).

Possiamo distinguere:

1. *attività nell'economia formale*;
2. *attività informali per il mercato* e cioè il lavoro irregolare o 'nero', il lavoro a domicilio, quello a orario ridotto, stagionale, occasionale ed il 'secondo lavoro';
3. *le attività di produzione domestica per il consumo familiare*, cioè il lavoro nell'orto familiare e l'allevamento di animali da cortile; ma anche: i lavori di manutenzione della casa, la costruzione della casa, la manifattura di prodotti alimentari, la confezione di capi di abbigliamento, di maglieria o di biancheria per la casa;
4. *le attività di produzione di servizi* per la famiglia e cioè il lavoro domestico in senso stretto, il lavoro di cura e di assistenza dei membri della famiglia non autosufficienti, l'educazione e socializzazione dei figli, il lavoro burocratico necessario per l'utilizzo dei servizi pubblici.

La ricerca ha messo in evidenza l'importanza nell'economia 'diffusa' di tutte le attività informali sopraelencate: **nel 44% delle famiglie intervistate, almeno un membro svolgeva un lavoro 'nero' o irregolare**; in circa un quarto di esse almeno un membro aveva

un lavoro occasionale, un lavoro ad orario ridotto o una seconda attività lavorativa. Inoltre, tra le famiglie non agricole il 42% circa coltivava un orto ed il 20% allevava animali da cortile. (La manifattura dei beni alimentari interessava il 53% delle famiglie; la manutenzione della casa circa il 40% di esse; la partecipazione alla costruzione della propria casa il 20%; il lavoro di confezione interessava il 28% delle famiglie.)

Figura 4
Forme di utilizzazione della forza lavoro familiare

1. *Attività nella economia foremale*
(Prevalentemente: il capofamiglia maschio).
2. *Attività informali per il mercato.*
Lavoro irregolare (o "nero"): 43,6%.
Lavoro a orario ridotto: 24,7%.
Lavoro stagionale: 20,7%.
Secondo lavoro: 24,7%.
3. *Attività di produzione domestica per il consumo familiare*
Lavoro nell'orto familiare: 41,6%.
Allevamento animali da cortile: 20,1%.
Costruzione della casa: 19,7%.
Manutenzione della casa: 39,3%.
Confezione abbigliamento: 28,6%.
Manifattura prodotti alimentari: 52,6%.
4. *Attività di produzione di servizi per la famiglia*
Lavoro domestico tradizionale.
Servizi di cura e di assistenza.
Servizi educativi.
Lavoro burocratico per utilizzo servizi pubblici.

Totale: +di 40 ore settimanali per il 49,8% delle donne sposate

L'analisi dei dati ha messo in evidenza l'importanza della famiglia e del suo ciclo di vita per spiegare il diverso impegno nelle varie attività informali considerate. Inoltre, la ricerca ha mostrato che la presenza in famiglia di *bambini in età pre-scolare* aveva un'importante influenza sull'organizzazione della forza-lavoro familiare e sull'uscita della moglie-madre dal mercato del lavoro formale per entrare in quello informale.

Va sottolineato, poi, che molti uomini nelle classi centrali d'età, oltre al lavoro nell'ambito dell'economia formale, svolgevano un **secondo lavoro**, mentre le altre attività lavorative informali per il mercato e le attività produttive domestiche per il consumo familiare venivano svolte essenzialmente dalle quote deboli della forza-lavoro o meglio da coloro che occupavano un ruolo subordinato nella famiglia: i bambini, i giovani, gli anziani e soprattutto le donne. Basti un solo esempio: il lavoro 'nero' interessava oltre il 40% delle

‘mogli’ e delle ‘figlie’, oltre il 70% dei ‘genitori o suoceri’ del ‘capofamiglia’, il 25% dei figli maschi e meno dell’8% dei ‘capofamiglia’ maschi. Infine, il 50% delle ‘mogli’ ed il 95% delle ‘casalinghe’ dedicavano al lavoro domestico almeno 40 ore alla settimana. Le **donne**, dunque, hanno mostrato di essere il **perno** attorno a cui si organizzava il sistema produttivo e riproduttivo locale. Esse, infatti, entravano e uscivano dal mercato del lavoro formale a seconda delle esigenze di **flessibilità** poste dall’economia locale e dal ciclo di vita della famiglia, costituendo un’importante riserva di manodopera per il lavoro ‘nero’ o a domicilio.

La ricerca ha suggerito, in sostanza, che l’insieme eterogeneo di attività in cui si impegnavano le famiglie erano funzionali a garantire la **flessibilità del lavoro** così importante per l’economia locale e la micro-impresa. La diffusione della **famiglia estesa** ha permesso anche una maggiore divisione dei compiti tra le donne della famiglia, nel lavoro domestico e per il mercato. Tuttavia, le forme di utilizzazione della forza-lavoro in questa economia informale derivavano dalla **divisione sessista dei ruoli lavorativi**. La partecipazione delle donne al lavoro, quindi, era subordinata alle esigenze della famiglia. Prevaleva un modello, cioè, di **priorità della famiglia rispetto al lavoro**. Ricerche successive condotte nella stessa regione ed anche in altre regioni Italiane hanno confermato questi risultati (Saraceno, 1980; IRER, 1980; Vinay, 1979 e 1984).

2. I recenti mutamenti nei fattori dell’economia ‘diffusa’

La mia analisi si rivolgerà ora a dimostrare come le condizioni che hanno favorito questo tipo di sviluppo stiano venendo meno.

Per quanto riguarda *le condizioni economiche dell’economia ‘diffusa’* va rilevato in primo luogo che negli ultimi 15 anni si sono verificati importanti mutamenti nella struttura produttiva della ‘Terza Italia’ e in particolare nella regione da noi presa in esame. Il settore industriale, dopo la rapida espansione degli anni sessanta e settanta, negli ultimi dieci anni ha subito una **ristrutturazione** a causa del **minor dinamismo delle industrie tradizionali** basate sulla piccola impresa tipiche della regione.

Nel complesso, sembrano valide le critiche rivolte qualche anno fa all’economia ‘diffusa’ dal presidente dell’Istituto Nazionale di Statistica: un sistema di produzione ancorato alle stesse produzioni di vent’anni fa, incapace di acquisire nuovi mercati e di entrare in nuovi settori, che ha prodotto uno sviluppo abnorme del settore dei servizi ed un numero incredibile di lavoratori autonomi, la maggior parte dei quali sono difficilmente raggiungibili dal punto di vista fiscale. Questo sistema, pertanto, anche in vista della concorrenza internazionale, starebbe accumulando troppa inefficienza e troppa evasione fiscale (Rey, 1987).

D’altra parte le grandi imprese del Nord hanno recuperato al loro interno la flessibilità organizzativa e del lavoro, con la evoluzione delle relazioni sindacali, e **non hanno più bisogno di decentrare la produzione alle piccole imprese della ‘Terza Italia’**.

Figura 5
Processi di mutamento sociale e culturale
nella 'Terza Italia'

1. *Sintomi di patologia sociale*
 - Aumento criminalità, delinquenza minorile, stupefacenti;
 - Aumento "indice del disagio sociale";
2. *Mutamento dell'orientamento culturale dei giovani*
(Il lavoro non è più un valore in sé)
3. *Mutamenti della struttura della famiglia*
 - Riduzione delle famiglie estese
 - Aumento dei "singles"
 - Aumento: divorzio, separazione legale, figli naturali, matrimonio civile.
4. *Aumento dell'immigrazione extra comunitaria*

Profondi mutamenti si stanno verificando negli ultimi dieci anni anche con riferimento a quei *fattori culturali e sociali* che tanta parte hanno avuto nello sviluppo dell'economia informale. L'**integrazione sociale** che ha caratterizzato quest'ampia parte del nostro paese negli anni della prima industrializzazione si sta gradualmente indebolendo (Marconi, 1984). Per esempio: negli ultimi anni si è registrato un elevato tasso di aumento dell'indice generale di criminalità, sta aumentando la delinquenza minorile —un fenomeno sconosciuto in precedenza— si sta diffondendo sempre più l'uso e il traffico di droga; inoltre, è decisamente in aumento 'l'indice di disagio sociale' —che misura le tendenze nella mortalità infantile, nella criminalità e nella disoccupazione (Palanca, 1983). Inoltre, anche queste regioni sono interessate oggi da un notevole flusso di immigrazione extra-comunitaria.

Importanti mutamenti si stanno verificando anche nell'**orientamento culturale delle nuove generazioni** soprattutto nei confronti del lavoro. Se, come si è detto in precedenza, il persistere di valor culturali tipici del contesto rurale come l'ideologia del risparmio e del 'duro lavoro' aveva costituito un fattore importante nel favorire l'economia 'diffusa', per i giovani di oggi —più istruiti e con un livello di vita familiare decisamente più elevato— il lavoro non rappresenta più un valore per sé: essi, infatti, sembrano oggi dare più importanza alla qualità della vita e non sono più disposti ad accettare un lavoro qualsiasi nelle piccole imprese locali (Ascoli, 1979) e tantomeno e lavorare in agricoltura.

Ma, per l'analisi che qui ci interessa, i mutamenti più significativi sono senza dubbio quelli che riguardano la famiglia e l'atteggiamento delle donne nei confronti del lavoro. L'analisi storica dei dati mostra una tendenza verso una famiglia meno numerosa e meno integrata: la dimensione media della famiglia si riduce nettamente, diminuisce il peso relativo delle famiglie 'estese', mentre sono in aumento le unità familiari composte da una sola persona ('singles'), i **tassi di divorzialità**, le **separazioni legali**, i **figli naturali** ed i **matrimoni civili**.

La **donna** italiana sta conoscendo, poi, sia al livello nazionale che regionale, importanti processi di mutamento che vengono messi in evidenza, tra l'altro, da alcuni indicatori demografici che la riguardano più direttamente.

Figura 6
**Indicatori di mutamento della condizione sociale
e lavorativa della donna**

Diminuzione:

- del tasso di nuzialità
- del tasso di natalità;
- del tasso di fertilità totale;
- della mortalità infantile;

Aumento:

- del tasso di abortività
- dell'accesso delle donne all'istruzione superiore.
- **del tasso di occupazione femminile;**
- **del tasso di disoccupazione femminile.**

Il **tasso di nuzialità** è andato progressivamente diminuendo negli ultimi vent'anni; nello stesso periodo sono diminuiti nettamente il **tasso di natalità** per mille abitanti e il **tasso di fertilità totale** che è oggi uno dei più bassi d'Europa (nel 1987 era mediamente pari a 1,3 bambini per ogni donna di 15-49 anni). Inoltre, l'aumento del **tasso di abortività**, il ricorso all'aborto terapeutico, se considerati congiuntamente alla drastica riduzione della mortalità infantile, mostrano che **la donna oggi vuole controllare i tempi della riproduzione e sceglie di ridurre il numero dei figli.**

Tabella 1
Alcuni indicatori demografici (1961-1987)
Italia e regione Marche

	1961	1971	1981	1987
Italia:				
Tasso di divorzialità ¹	—	3,2	2,0	4,7
Matrimoni civili ²	1,6	3,9	12,9	14,7
Figli naturali ³	24	24	43	58
Tasso di nuzialità ⁴	7,9	7,5	5,5	5,3
Tasso di fertilità ⁵	73,0	68,7	—	38,9
Tasso fertilità tot. ⁶	2,4	2,4	1,6	1,3
Tasso di natalità ⁴	18,4	16,8	11,0	9,6

	1961	1971	1981	1987
Mortalità infantile ³	40,1	28,3	14,1	10,1
Tasso di abortività ³	—	—	360,8	374,2
Aborti volontari ⁷	—	—	—	304,4
Marche:				
Tasso dei divorzialità ¹	—	1,4	1,2	1,9
Matrimoni civili ²	0,7	1,9	7,9	9,3
Figli naturali ³	9	12	20	32
Tasso di nuzialità ⁴	8,5	6,9	5,2	4,7
Tasso di fertilità ⁵	60,2	57,9	41,7	34,7
Tasso fertilità tot. ⁶	2,0	2,1	1,4	1,2
Tasso di natalità ⁴	15,8	14,3	9,8	8,2
Mortalità infantile ³	28,0	16,8	11,2	9,9
Tasso di abortività ³	—	—	391,7	359,0
Aborti volontari ⁷	—	—	—	275,6

Fonte: ISTAT (Censimenti 1961, 1971, 1981. Sintesi Vita Sociale Italiana 1990. Annuario Statistico Demografico 1988. Annuario Statistico Italiano 1990. Statistiche sociali 1981. Popolazione e movimenti anagrafici. Nostra elaborazione.

¹ per 10.000 abitanti

² per 100 matrimoni

³ per 1.000 nati

⁴ per 1.000 abitanti

⁵ Nati vivi per 1.000 donne 15-49 anni. (Per il 1961 e 1971 i dati fanno riferimento rispettivamente, al periodo 1960-62, 1970-72; per il 1987 i dati si riferiscono al periodo 1987-88 per l'Italia e al 1989 per le Marche.

⁶ numero medio di figli per donna di 15-49 anni.

⁷ I dati relativi agli aborti volontari si riferiscono al 1989.

Tabella 2
Titolo di studio conseguito secondo il sesso e la classe di età (1989)
Valori percentuali

Marche	14-64		> 64		Totale		25-29	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Università	4,8	3,7	2,6	0,6	4,4	3,0	5,6	5,9
Media Sup.	20,7	21,7	5,5	3,6	17,9	17,6	36,1	43,5
Media Inf.	37,6	31,1	6,0	4,2	31,7	25,0	52,5	43,9
Elementare+								
Privi tit.	36,9	43,5	85,9	91,6	46,0	54,4	5,8	6,7
Totale	100,0							
Italia	14-64		> 64		Total		25-29	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Università	5,1	3,7	4,0	1,0	4,9	3,2	5,2	5,2
Media Sup.	21,8	20,9	6,6	4,3	19,4	17,7	36,5	38,2

Italia	14-64		> 64		Total		25-29	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Media Inf. Elementare+	41,0	36,0	11,0	7,9	36,3	30,4	48,2	45,3
Privi tit.	32,1	39,4	78,4	86,8	39,4	48,7	9,9	11,4
Total	100,0							

Fonte: ISTAT, Rilevazione Trimestrale Forze di Lavoro. Media 1989. Nostre elaborazioni.

Questi fenomeni sono di grande rilevanza per comprendere il nuovo atteggiamento delle donne nei confronti del lavoro. Tale atteggiamento è stato favorito anche dal notevole aumento nell'accesso delle donne ai più elevati livelli di istruzione, che ha cancellato le precedenti differenze di genere in questo campo. Se si considera la fascia di età 25-29 anni —relativa, cioè, a giovani che hanno terminato l'istruzione formale— è interessante notare che la percentuale di donne che hanno conseguito un'istruzione superiore o una laurea universitaria ha raggiunto quella relativa agli uomini, anzi in alcuni casi, come ad esempio nella regione da noi analizzata, l'ha superata. In altre parole lo **'svantaggio storico' delle donne nel campo dell'istruzione si è decisamente ridotto ed anzi per le generazioni più giovani è completamente scomparso**. Sempre più spesso le donne hanno accesso a facoltà universitarie e campi di studio —quali ingegneria, medicina, economia, nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione etc.— e quindi a professioni che prima erano tipicamente maschili. L'istruzione, in sostanza, costituisce per le donne un'importante strumento di emancipazione.

Tabella 3
Tassi di attività e di disoccupazione secondo il sesso.
(1989)

	Forze di lavoro		Disoccupazione	
	A	B	C	D
Italia:				
MF	100,0	42,0	12,0	49,5
M	63,1	54,5	8,1	51,5
F	36,9	30,2	18,7	48,0
*F sposate	22,1	18,0	7,4	12,0
Marche:				
MF	100,0	45,4	7,5	43,8
M	59,5	55,4	4,4	47,1
F	40,5	36,0	11,3	41,9
*F sposate	26,9	23,9	5,4	7,1

A: Distribuzione percentuale delle forze di lavoro.

B: Percentuale di forze di lavoro sulla popolazione totale di riferimento.

C: Percentuale di disoccupazione sulla forza lavoro totale di riferimento.

D: Percentuale di disoccupazione giovanile (14-24 anni) sulla disoccupazione totale.

* Valori calcolati sulla popolazione femminile totale

Fonte: ISTAT, Rilevazione Forze di Lavoro, Media 1989; Regione Marche, Forze di Lavoro, Media 1989, Bollettini ORML n° 14. Nostre elaborazioni.

Il più elevato livello di istruzione raggiunto dalle donne e la riduzione dei tassi di fertilità-natalità contribuiscono a far emergere il loro diverso atteggiamento nei confronti del lavoro. I dati relativi alla componente femminile del mercato del lavoro mostrano un netto aumento dei **tassi di attività e dei tassi di occupazione** delle donne. Tuttavia, la **disoccupazione femminile**, nel nostro paese, è ancora molto elevata, anzi il tasso di disoccupazione delle donne è più che doppio di quello degli uomini (nel 1989, per esempio, il tasso di disoccupazione femminile raggiungeva il 18,7% mentre quello maschile era pari all'8,1%; nella regione da noi analizzata tali tassi erano rispettivamente 11,3% e 4,4%). E' interessante notare che non sono le donne più giovani a restare sul mercato del lavoro ed a cercare attivamente un'occupazione, ma anche quelle nelle classi centrali di età, anche sposate e con figli. In sostanza, la curva a M che caratterizzava la partecipazione delle donne al mercato del lavoro formale negli anni sessanta e settanta —che segnalava la loro uscita dal mercato del lavoro formale durante la fase riproduttiva della vita familiare— si sta trasformando sempre più nella curva a U rovesciata tipica della partecipazione maschile al mercato del lavoro (IRES Piemonte, 1989, tab. pag. 5).

Questi dati mostrano che oggi, a differenza di quanto succedeva in passato, le donne restano sul mercato del lavoro nonostante gli elevati tassi di disoccupazione; esse, cioè, non si lasciano più 'scoraggiare' dalla selettività della domanda a favore degli uomini. Insomma, i dati mostrano che esse **non sono più disposte a rinunciare alla propria carriera lavorativa.**

Figura 7
Tassi d'occupazione per età

Figura A
Maschi: Tassi d'occupazione per età: 1972/1986

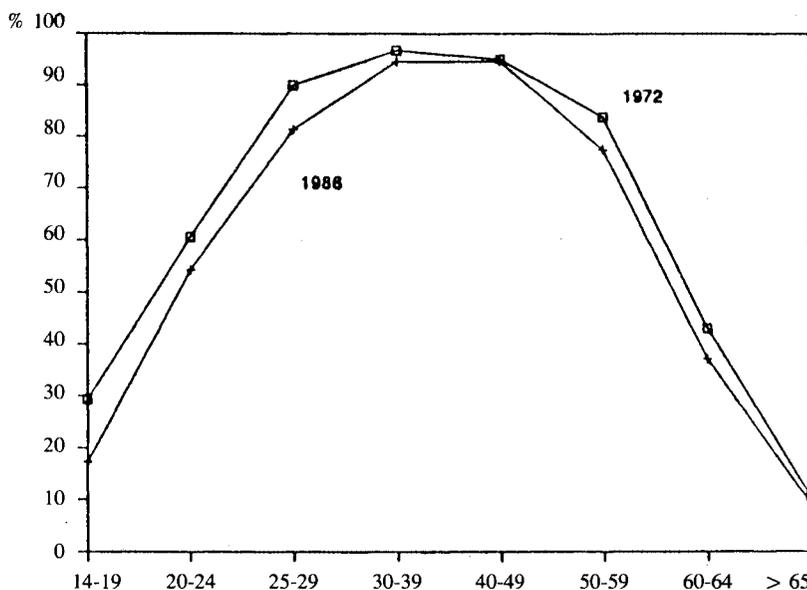
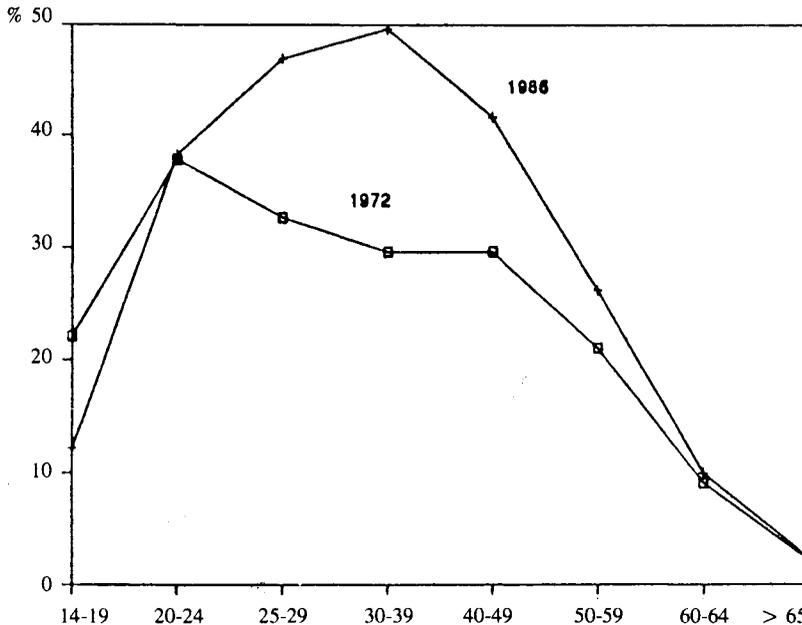


Figura B
Femmine: Tassi d'occupazione per età: 1972-1986



3. Verso la riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro

Si sta verificando, quindi, nelle regioni ad economia 'diffusa' come nel resto del paese, un interessante mutamento nel comportamento delle donne con riferimento al binomio famiglia-lavoro. Infatti, come si è visto nella prima parte della mia relazione, la flessibilità della manodopera femminile degli anni sessanta e settanta è stata una delle principali condizioni sociali per quel particolare tipo di sviluppo verificatosi nella 'Terza Italia' che abbiamo chiamato economia 'diffusa': le donne entravano ed uscivano dal mercato del lavoro formale a seconda delle esigenze della domanda e a seconda delle esigenze poste dal ciclo di vita della famiglia costituendo così, per l'economia locale, un'importante riserva di manodopera utilizzabile nell'economia informale ed in particolare nel lavoro 'nero' a domicilio. Nell'atteggiamento culturale delle donne, allora le esigenze della famiglia apparivano **prioritarie rispetto al lavoro e all'autonomia economica**. Recentemente, invece, come abbiamo detto, soprattutto nelle nuove generazioni, **sta emergendo sempre più chiaramente la volontà da parte delle donne di non rinunciare alla propria carriera lavorativa e alla propria autonomia anche in presenza di pesanti carichi familiari**.

Tuttavia, ciò non comporta una scelta prioritaria del lavoro rispetto alla famiglia, anzi l'originalità di questo nuovo atteggiamento sta proprio nel **non voler scegliere tra famiglia e lavoro**, ma di pretendere di non rinunciare né all'uno né all'altro. Le donne oggi pretendono che venga riconosciuta dalla società eguale dignità al lavoro per il mercato e al lavoro di cura nella famiglia. Quindi, la donna oggi assume nei confronti del lavoro

un **modello 'plurale'** secondo il quale la realizzazione personale non passa esclusivamente attraverso l'attività professionale, ma anche attraverso l'impegno in altri ambiti. Un modello questo che si contrappone al modello tipicamente maschile o **'monoculturale'** secondo il quale la realizzazione personale è centrata soprattutto sulla professione (Manghi, 1987).

Questa non-scelta da parte della donna moderna tra famiglia e lavoro e quindi la sua **'doppia presenza'** nel lavoro familiare e nel lavoro per il mercato comporta una limitata partecipazione alla vita pubblica, e per molte di esse, una quasi totale assenza di tempo libero. Non vi è dubbio, infatti, che nonostante l'aumento dei tassi di occupazione formale, il lavoro domestico non remunerato continua ad essere svolto prevalentemente dalle donne di ogni età ed indipendentemente dal loro status professionale. Tra l'altro, nonostante l'ingresso nelle nostre case degli elettrodomestici, il lavoro domestico nel suo complesso non si è affatto ridotto: infatti, alle attività domestiche tradizionali si aggiungono oggi compiti nuovi come le attività burocratiche necessarie per l'uso dei servizi pubblici, le attività di educazione e socializzazione dei figli, l'assistenza agli anziani, ai malati, ai portatori di handicap che la carenza dei servizi pubblici fanno sempre più ricadere sulle donne nelle classi centrali di età.

Faccio solo un esempio. Nella nostra regione nel 1989 solo il 3% dei comuni con meno di 5.000 abitanti avevano un asilo nido per bambini di meno di 3 anni e nel complesso solo un quinto dei comuni della regione era provvisto di tale servizio. La capacità ricettiva rispetto all'utenza potenziale era inferiore al 9% e per ogni cento bambini iscritti ve ne erano circa 46 in lista di attesa (David, 1991).

Ben si comprende, allora, il fatto che, secondo una ricerca condotta nella nostra regione su un campione di madri in età compresa tra i 33 e i 47 anni, è risultato che esse, indipendentemente dal loro ruolo professionale, dedicano mediamente 3-4 ore al giorno ai figli e altre 4-6 ore al giorno ai lavori domestici (David-Vicarelli, 1991). Un'altra ricerca sui portatori di handicap ha mostrato, inoltre, che il lavoro di cura e di assistenza di cui necessitano questi cittadini svantaggiati è garantito quasi esclusivamente dalla famiglia (cioè dalla donna) essendo i servizi pubblici di assistenza domiciliare praticamente assenti (Vinay, 1990).

Tutte queste ricerche (ed altre) hanno mostrato che il tempo e l'energia che le donne spendono nel lavoro domestico e di cura sono ancora molto elevati.

Non vi è dubbio che tutto ciò ha pesanti conseguenze anche sulla loro carriera in confronto a quella degli uomini. Il bisogno di tempo le guida nella scelte lavorative verso forme 'atipiche' di lavoro come il parttime o comunque verso occupazioni con orario lavorativo compatibile con la 'doppia presenza'. Particolarmente favorevole in tal senso è l'orario di lavoro tipico della maggior parte dei servizi pubblici italiani, cioè dalle 8 alle 14 per sei giorni alla settimana.

Inoltre, benchè la diffusione dell'istruzione superiore e l'emergere di nuove professioni, soprattutto nel settore dei servizi, negli ultimi anni abbiano favorito l'occupazione femminile ed aperto nuove prospettive per le donne, la maggiore parte di esse sono ancora concentrate ai livelli più bassi della gerarchia occupazionale, in posizioni con minor contenu-

to professionale e retributivo (Materazzi, 1991). Sia nel settore pubblico che in quello privato, è possibile raggiungere i livelli funzionali più alti solo se si dà garanzia della massima disponibilità in termini di orario lavorativo. Inoltre, l'occupazione femminile è concentrata nei settori più tradizionali e che nella maggior parte delle occupazione 'femminili' (commessi, addetti alle pulizie, aiuto-infermieri, infermieri, impiegati d'ordine, etc.) le possibilità di carriera sono assai limitate se non nulle. La conseguenza di questa segregazione orizzontale e verticale dell'occupazione femminile è un forte differenziale salariale fra i sessi: nel 1986 mediamente il livello dei redditi femminile costituivano soltanto il 76,8% dei corrispondenti redditi maschili (IRES-CGIL, 1991).

Questo desiderio delle donne di vivere tutte le dimensioni della vita entra in contraddizione con i modelli culturali tradizionali fondati sulla priorità del lavoro e sulla divisione sessuale del lavoro. E' iniziato così oggi in Italia un'importante dibattito sulla **riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro**. Tale dibattito si articola su tre punti. In primo luogo, si vuole **modificare la storica priorità del tempo di lavoro** rispetto al tempo di vita, chiedendo una riduzione della giornata lavorativa e la possibilità di scegliere l'orario di lavoro. In secondo luogo, si chiede il riconoscimento della **relevanza sociale del lavoro nella famiglia (o lavoro di cura)** e si chiede di redistribuirlo tra i sessi in vista di una piena e paritaria espressione di tutte le dimensioni della vita. In terzo luogo si chiede di modificare la **politica dei servizi e dei tempi della città**. Va detto subito, in proposito, che nel nostro paese gli orari dei servizi pubblici e privati sono quasi sempre incompatibili con l'attività lavorativa: non di rado, infatti, il lavoratore o la laboratrice è costretta a prendere dei permessi dal lavoro per poter fruire dei servizi stessi. Inoltre, la burocrazia e l'assenza di coordinamento tra i vari comparti dell'amministrazione pubblica impongono all'utente percorsi tortuosi e il duplicarsi di file per poter usufruire dei suoi diritti di cittadino.

E' appunto sulla base della minore flessibilità del lavoro della donna e delle difficoltà di conciliare oggi il doppio ruolo di lavoratrice e utente che sono nate alcune iniziative volte a rendere il sistema degli orari della città più coerente con i bisogni dei cittadini. Il primo e più significativo esempio è il progetto "Tempo e orario della città" avviato nel 1987 in una città dell'Italia Centrale, Modena. Si tratta di un progetto sperimentale volto a conseguire tre obiettivi principali: 1) conoscere le opportunità che la città offre e la qualità dei suoi servizi; 2) conseguire una maggiore integrazione tra i diversi tempi dei servizi pubblici e di quelli delle attività private; 3) riqualificare i servizi comunali coerentemente con i bisogni espressi dalla nuova domanda sociale. Con questo progetto sperimentale sono stati attivati nuovi servizi per la prima infanzia e per gli anziani, si è ottenuto di estendere la gamma degli orari delle attività commerciali, si è stimolato un migliore collegamento informatico tra servizi pubblici differenti volti a snellire l'iter burocratico di molte prestazioni (Rinaldi, 1991).

A questo primo progetto pilota ne sono seguiti altri in numerose città italiane (Arezzo, Siena, Parma, Bologna, Firenze, Genova, Milano...), alcuni dei quali sono in fase avanzata di sperimentazione, altri sono appena avviati, altri ancora sono solo in fase di progettazione. Nuovo impulso alla progettazione globale degli orari della città è stato dato dalla approvazione della **Legge n° 142 del 1990**, relativa al nuovo ordinamento delle autonomie locali, nella quale all'articolo 36, si affida al sindaco il compito di coordinare gli orari dei diversi servizi della città per armonizzarli con le esigenze degli utenti.

Un altro punto del dibattito in corso riguarda l'**estensione e la maggiore qualificazione dei servizi pubblici** volti a rendere più autonomi i cittadini non-autosufficienti (bambini, anziani, malati, portatori di handicap) la cui assistenza oggi richiede tanta parte del tempo delle donne.

Il dibattito sulla riorganizzazione dei tempi di vita e di lavoro ha raggiunto recentemente il suo apice con la **proposta di legge d'iniziativa popolare per cambiare i tempi di vita** (delle donne del PCI italiano ora PDS) e dalla conseguente raccolta di 300.000 firme di donne per la sua presentazione in Parlamento. Tale proposta di legge si divide in tre parti. Con la prima parte relativa agli **orari di lavoro** si richiede di definire per legge gli orari contrattuali a 35 ore settimanali. La seconda parte riguarda i **cicli di vita** e prevede: l'introduzione per donne e uomini di congedi parentali e familiari con relativo reddito per far fronte a particolari esigenze di cura legate al ciclo di vita della famiglia e la possibilità di prendere congedi per progetti personali e di formazione. La terza parte, infine, riguarda i **tempi nella città** e prevede un ruolo attivo dei comuni e dell'utenza organizzata per costruire una diversa organizzazione degli orari della città.

In definitiva, abbiamo visto come è cambiata la situazione economica —in particolare nella 'Terza Italia'— tra gli anni '60/'70 e oggi e abbiamo visto anche come sia cambiata la condizione della donna.

La flessibilità dell'economia 'diffusa' era favorita, in buona parte, dalla condizione marginale delle donne che, legate ancora ad un **modello di priorità della famiglia**, erano disponibili a svolgere il lavoro precario, intermittente, a 'domicilio', irregolare, che serviva alla flessibilità dell'economia.

Oggi questo tipo di flessibilità è molto meno importante (anche se non è affatto scomparsa). Le donne hanno avuto accesso all'istruzione e al lavoro formale. Esse hanno sviluppato un **modello plurale o di 'doppia presenza'** che valorizza sia il lavoro, sia la famiglia. In queste nuove condizioni **la flessibilità deve essere organizzata. Non può più restare un fatto spontaneo e informale come negli anni '60 e '70. E' per questo che è diventato così importante oggi in Italia, per il movimento delle donne, ma anche per partiti e i sindacati, intervenire consapevolmente sulla riorganizzazione del tempo di lavoro, negli orari dei servizi e della città. Ma il dibattito è ancora agli inizi.**

Bibliografia

- ASCOLI, Ugo (1979): "Economia periferica e società periferica", in *Inchiesta*, n° 37, gennaio-febbraio.
- BAGNASCO, Arnaldo (1977): *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- (1987): "Borghesia e classe operaia", in U. Ascoli-R. Catanzaro, *La società italiana degli anni ottanta*, Laterza, Bari.
- e PINI, R. (1981): "Sviluppo economico e trasformazioni socio-politiche territoriali ad economia diffusa", in *Quaderni della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli*, n° 14, Feltrinelli, Milano.

- BARILE, G. e ZANUSO, L. (1981): *Lavoro femminile e condizione familiare*, Franco Angeli, Milano.
- DAVID, Patrizia (1991): “Le politiche sociali”, in *Donne al lavoro. Atti della conferenza regionale sul lavoro femminile*, Regione Marche, Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro, n° 18, Tecnoprint, Ancona.
- e VICARELLI, G.: “Le donne di Ancona. Una ricerca su modelli sociali, doppia presenza, lavori, culture”, *Politica ed Economia-Studi e Ricerche*, 7-8, CESPE, Roma.
- FUÀ, Giorgio (1983): “L’industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro”, in G. Fuà e C. Zaccchia (a cura de) *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna.
- IRES-CGIL (1991): “I differenziali retributivi uomo/donna”, (a cura di Altieri, Patriarca, Schipani), Work in progress, Roma.
- IRES, Piemonte (1990): *L’occupazione femminile dal declino alla crescita*, Rosenberg-Sellier, Torino.
- MANGHI, Sergio (1987): *Il barone e l’apprendista. Ricerche sulla condizione accademica nell’università di massa*, Franco Angeli, Milano.
- MARCONI, Tito Bruno (1984): “Sintomi di crisi dell’integrazione sociale delle Marche”, *Economia Marche*, n° 1.
- MATERAZZI, Maria Rita (1991): “Donne e mercato del lavoro nelle Marche. Alcune riflessioni”, in *Donne al Lavoro*, ibidem.
- MINGIONE, Enzo (1986): “Economia informale, strategie familiari e Mezzogiorno”, in *Inchiesta*, n° 74.
- PACI, Massimo (a cura de) (1980): *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, Franco Angeli, Milano.
- (1982): *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Il Mulino, Bologna.
- PALANCA, V. (1983): “La geografia del disagio sociale: Italia 1971-1981”, in *Politica ed Economia*, n° 9.
- PIORE, M.J. e SABEL, C.F. (1984): *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, Basic Books Pub.
- REY, Guido (1987): “Ecco perché questo boom non mi piace”, intervista di A. Carini e G. Turani in *La Repubblica Affari e Finanze*, n° 15, Supplemento a *La Repubblica*, n° 85, 10 aprile.
- RINALDI, Alfonsina (1991): Intervento del Sindaco di Modena Alfonsina Rinaldi al Convegno Internazionale: “I tempi, i lavori, le vite”, Torino 18-19 aprile.
- SARACENO, Chiara (a cura di) (1980): *Il lavoro mal diviso*, De Donato, Bari.
- TRIGILIA, Carlo (1986): “Small-firm development and political subcultures in Italy”, in *European Sociological Review*, vol. 2, n° 3, dicembre.
- VINAY, Paola (1979): “Coscenza del rischio e atteggiamento della popolazione verso i servizi sociali e sanitari”, *Indagine sul fabbisogno di servizi sociali e sanitari nella Media Valle del Tenna*, Regione Marche, Ufficio del Programma, 9/3, Ancona.
- (1983): “Famiglia, divisione del lavoro ed economia informale”, in P. David e G. Vicarelli (a cura di), *L’azienda famiglia una società a responsabilità illimitata*, Laterza, Bari.
- (1984): *La realtà del lavoro minorile nell’economia periferica*, Collana di Studi e Ricerche, n° 1, Università di Ancona, Istituto di Storia e Sociologia, Ancona.
- (a cura di) (1990): “I portatori di handicap nell’Associazione dei Comuni Ambito Territoriale n° 16 delle Marche: Quantificazione e Attitudini Lavorative”, Rapporto di Ricerca, Prospecta, Ancona.